

Pozzuoli



LE INDAGINI LAMPO

Decisive le immagini registrate dalle telecamere di sicurezza della zona
Caccia agli altri complici

Raid choc sul lungomare in venti contro un 15enne messo in salvo dagli amici

MOVIDA VIOLENTA

Gennaro Del Giudice

«In venti contro uno». Colpito con schiaffi, pugni e calci durante un tranquillo sabato sera. Vittima del branco un ragazzino di quindici anni, aggredito in «Piazza a mare» a Pozzuoli dove tra luci soffuse, ambulanti che vendono bibite e hot dog e teenagers che si divertono scorrazzando sui motorini, già in passato si sono consumate risse e aggressioni, figlie di una cultura della prevaricazione e della violenza. Nel mirino questa volta è finito lo studente di un istituto superiore della periferia, forse per uno sguardo di troppo o per qualche vecchia ruggine – nonostante la giovane età – con uno degli aggressori che frequenta la sua stessa scuola.

LA SEQUENZA

Così la serata in poco tempo si è trasformata in un incubo. «Erano in venti, si sono scagliati contro di me» ha raccontato il ragazzino ai poliziotti del commissariato di Pozzuoli, diretti dal vicequestore Raffaele Esposito. Parole supportate dalle immagini dei sistemi di videosorveglianza installati intorno alla piazza, dai video e da alcune testimonianze. La vittima, accompagnata negli uffici del commissariato dai genitori, ha trovato il coraggio di denunciare riconoscendo alcuni componenti del branco tra cui il ragazzo che frequenta la sua stessa scuola, un quindicenne di Giuliano.

Tornando alla serata di violenza, non si esclude che l'aggressione sia nata dalla voglia di vendetta per qualche episodio avvenuto nei giorni precedenti proprio a scuola: è questa una delle ipotesi seguite dagli inquirenti che in poco tempo hanno chiuso il cerchio intorno a quattro aggressori, tut-

► Il branco si accanisce con calci e pugni sul ragazzo tra la folla di piazza a Mare ► Scatta la denuncia, 4 già identificati
Il questore valuta interventi antiviolenza



LA MOVIDA La folla di ragazzi nella zona del lungomare di Pozzuoli dov'è avvenuto il raid

ti minorenni identificati e denunciati a piede libero. Oltre al quindicenne che frequenta la stessa scuola della vittima, sono stati fermati dai poliziotti anche tre diciassettenni: due sono di Napoli mentre l'altro è residente a Castelvolturno. Questi ultimi tre sono risultati del tutto sconosciuti alla vittima, così come gli altri componenti della banda che lo avrebbero aggredito.

L'OMERTÀ

Sul movente bocche cucite da parte di tutti. L'aggressione è avvenuta poco dopo la mezzanotte ed è stata sedata grazie all'intervento di alcuni amici della vittima che quella sera erano presenti a Piazza a Mare, come ogni sabato gremita di giovanissimi. In particolare è stato proprio un altro minore a togliere dalle mani degli aggressori l'amico, che nel frattempo veniva preso a calci mentre era a terra. I quattro fermati, insieme ad altri ancora in fase di identificazione, hanno picchiato il quindicenne con calci, schiaffi e pugni che gli hanno provocato diverse contusioni su tutto il corpo e una ferita all'occhio.

I primi soccorsi sono stati forniti proprio dalla madre, che era

giunta a Pozzuoli per riportare a casa il figlio: dopo aver notato un occhio nero e gonfio e sangue sugli indumenti, è partita la corsa al pronto soccorso dell'ospedale «Santa Maria delle Grazie» di Pozzuoli dove il minore è stato medicato dai sanitari che gli hanno dato una prognosi di sette giorni.

LE CONTROMISURE

Per i responsabili delle violenze non si esclude la mano pesante del Questore di Napoli che, anche in virtù delle misure del «decreto Caivano» in merito alle baby gang: potrebbe emettere Dapo urbani e fogli di via così come già è avvenuto l'anno scorso, sempre dopo una serie di violenze a Piazza a mare. In quell'occasione tre minori furono destinatari di altrettanti di D.A.C.U.R. (divieto di accesso alle aree urbane) che hanno impedito loro il divieto di frequentare qualsiasi locale pubblico come bar, discoteche, pub e piazze nella città di Pozzuoli in ogni ora del giorno e della notte.

Ed è la piazza dove spesso si sono dati appuntamento le baby gang di Monterusciello e del Rione Toiano, quelle che si identificano rispettivamente attraverso i numeri 17 e 22: il primo ispirato alla figura del baby boss della «Paranza dei bimbi» Emanuele Sibillo «ESI7», trucidato dalla camorra; l'altro che richiama il soprannome dato a un killer della malavita puteolana, «o pazzo». Questa volta, però, lo scontro non è stato tra baby gang ma tra venti contro uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIOVANE FERITO AL VOLTO, HA CONTUSIONI IN VARIE PARTI DEL CORPO: MEDICATO ALL'OSPEDALE DI LA SCHIANA

Ylenia, non fu una casualità il fratello voleva ucciderla «Lama dritta nella schiena»

L'INCHIESTA

Luigi Nicolosi

Non è stata una fatalità e neppure l'esito imprevedibile di un gesto scomposto dettato dall'ira. Il coltello che, la sera del 3 febbraio scorso, ha ucciso a Ponticelli la ventiduenne Ylenia Musella non sarebbe stato scagliato da una distanza di alcuni metri mentre, scendendo le scale del palazzo, stava per raggiungere l'androne condominiale. Giuseppe, il fratello, avrebbe impugnato la lama al momento del delitto e l'avrebbe affondata deliberatamente nella sua schiena. Nessuna tragica casualità, dunque, stando a quanto emerso dagli accertamenti disposti dalla Procura.

I FATTI

Una ricostruzione che, in attesa degli esiti dell'autopsia, sembra collimare con quanto già emerso dai primi step delle indagini con-

dotte dalla Squadra mobile. Resta invece ancora in parte avvolto da un alone di mistero il reale motivo di quella lite. Stando al racconto reso dal 25enne nella sua confessione in questura e poi ribadita anche davanti al giudice, la reazione violenta sarebbe stata innescata dall'alto volume della voce di Ylenia durante una conversazione telefonica - lui in quel frangente voleva riposare - e dalla reazione della ragazza la quale avrebbe preso a calci il cane pitbull di Giuseppe. L'animale, secondo gli accertamenti della polizia scientifica, non aveva ferite, ma tracce di sangue, probabilmente della

ventiduenne. Il coltello infine venne trovato sotto un camioncino e non nella schiena della vittima, ma nessuna delle persone che hanno riferito di avere assistito alla scena ha mai fatto riferimento al fatto che qualcuno l'avesse estratto, prima della corsa in ospedale, rivelatasi inutile.

L'AGGRESSIONE

Proprio questa circostanza, però, sta spingendo il pool investigativo coordinato dal sostituto Ciro Capasso e dall'aggiunto Alessandro Milita a ritenere che la lama possa essere stata impugnata al momento dell'aggressione e non, come sostenuto da Giuseppe Musella, lanciata da una distanza di circa dieci metri. Assistito dai penalisti Andrea Fabozzo e Leopoldo Perone, il 25enne reo confesso aveva provato a fornire una giustificazione all'orrore consumatosi quella sera al parco Conocal di Ponticelli. Durante l'interrogatorio di convalida, tra le lacrime, ha ripercorso gli istanti che hanno



preceduto il delitto spiegando: «Avevo un brutto mal di testa, volevo dormire, ma mia sorella ascoltava musica e parlava al telefono ad alto volume», ha raccontato al gip Maria Rosaria Auferi. Poi, la scintilla: un presunto calcio che Ylenia avrebbe sferzato al cane di famiglia, a cui Giuseppe era particolarmente legato. Secondo il racconto fornito, la rabbia sarebbe esplosa in un istante: avrebbe afferrato un coltello da cucina e lo avrebbe lanciato nel momento in cui la sorella, ormai uscita da casa, aveva quasi raggiunto l'androne. «Non

volevo ucciderla, lei era la mia vita», ha ripetuto. Ma i rilievi e l'analisi della traiettoria hanno raccontato fino qui una storia ben diversa. Un coltello lanciato da quella distanza difficilmente avrebbe prodotto una ferita capace di arrivare fino al cuore.

IL FENDENTE

Per gli inquirenti il fendente sarebbe stato infatti sferrato «di punta», con una pressione costante e ravvicinata. Una tesi che trova conferma nel fatto che il coltello non sia rimasto conficcato nella schiena della vittima, ma

LE INDAGINI L'auto della polizia a Ponticelli nel rione Conocal dove Ylenia è stata uccisa

sia stato poi ritrovato sotto un camioncino, lontano dal corpo, senza che nessuno dei testimoni ascoltati avesse riferito di averlo estratto prima della corsa disperata verso l'ospedale Villa Betania. Un elemento che ha orientato la decisione del giudice di convalidare il fermo è stata poi la condotta di Giuseppe Musella, che avrebbe provato a inquinare le prove e a ripulire la propria immagine digitale. La rimozione dei profili social è stata letta come la volontà di eliminare le tracce di un'estetica della violenza - pose da killer e riferimenti alla cultura delle armi - che potevano pesare come macigni sul giudizio. Il cane, sottoposto a esami specifici per verificare i maltrattamenti denunciati, non presentava inoltre segni di percosse o calci. Sullo sfondo il muro di omertà con cui il rione Conocal ha provato a coprire l'omicida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SCATENARE LA FURIA DEL GIOVANE CONTRO LA SORELLA IL VOLUME DELLA RADIO TROPPO ALTO DA QUI IL LITIGIO

overpost.biz